

Titolo originale: *Hotel Miranda*
© Calmann-Lévy, 2012

Traduzione dal francese di Alessandra di Lernia

Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5022-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Iman Bassalah

Hotel Miranda



Newton Compton editori

*A tutti coloro che hanno attraversato il mare.
Alla mia famiglia, ai miei amici.
Agli uliveti, ai fiori di colza.
E alla “via cosmica” di Luca.*

PRIMA PARTE
IL VIAGGIO

«Selma, guarda quant'è bello il mare oggi. Ricordi? Da lì sei arrivata. Si vedono ancora i resti del barcone affondato vicino a quel grosso scoglio».

Selma si frappose tra il mare e la vecchia signora, in modo che potesse leggerle un poco le labbra, dato che era sorda. A volte sosteneva di non sentire dall'orecchio destro, altre dal sinistro. Perciò doveva mettersi proprio davanti a lei.

«Nonna¹, la Tunisia è dall'altra parte. Da quel lato non si vede niente».

«Ti sbagli, ho ragione io», insistette, con lo sguardo colmo di dolcezza.

Continuarono il loro cammino, seguite dall'unico gatto di casa a cui piaceva passeggiare sulla spiaggia. Selma regolava il passo su quello della nonna, i cui piedi scalzi affondavano nella sabbia, prima l'uno poi l'altro, con la gonna sollevata dalle piccole mani tremanti sin sopra le ginocchia.

Selma si ricordava di tutto, erano trascorsi del resto solo pochi giorni. Come quella volta, il vento soffiava

¹ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

un odore di gasolio e di mare. A qualche metro, le barche dei pescatori rientravano a riva e si incagliavano sulla sabbia. Selma, sdraiata, aveva aperto gli occhi e tastava la sabbia che le stava intorno. Era tiepida; la schiena invece scottava. A causa del sale, probabilmente, che l'aveva bruciata sotto i raggi del sole. Non aveva voluto voltare la testa subito per sapere se alla fine era arrivata in Italia, o se il mare l'aveva rigettata in Tunisia. Poco prima, un uomo aveva urlato, qualcuno si era tuffato e l'aveva spinta. Assaporare la speranza il più a lungo possibile. La sabbia le aveva quasi riempito le orecchie, non percepiva affatto il rumore degli uomini che tiravano su le reti sazie di pesci. Le avevano detto che gli abitanti di Lampedusa non mangiavano i pesci del proprio mare, perché si erano nutriti della carne degli annegati. Ma non poteva neanche essere in Tunisia, conosceva troppo bene la sua sabbia. A quel pensiero, se ne era riempita le mani, sgranandola come fosse cous cous. Sì, la sabbia che invadeva tutti i giorni casa sua, che tutti i giorni bisognava spazzar via; per combatterla occorreva coprire tutto, mettere tutto al riparo. La sabbia che, secondo la leggenda, soffocava il naso dei neonati mentre succhiavano il latte dal seno delle madri.

«Selma, è bella la Tunisia?», domandò la nonna, girandosi verso la stessa direzione di prima.

«Sì, nonna, è stupenda», rispose Selma tirandola per la manica; era il modo di dirle di sì quando non le stava di fronte.

«Comunque non è terribile, è l'Italia, il Paese più bello del mondo, è scritto su tutte le guide».

Selma sorrise per quell'espressione infantile che era comparsa sul viso della nonna, poi ritornò ai suoi pensieri. Quando era salita sul barcone, in Tunisia, in una caletta nascosta dove era stata depositata da un camion coperto da un telone – su cui erano ammassati altri venti passeggeri, talmente stretti da schiacciarsi – era vestita con una tuta del padre e teneva i capelli nascosti sotto un berretto. Il trafficante di immigrati aveva insistito perché se li tagliasse, perché non voleva avere problemi sull'imbarcazione, ma lei aveva solo fatto finta. Avrebbe potuto tagliarli cortissimi per proteggersi, o come simbolo di un nuovo inizio, ma ne aveva bisogno. La ancoravano. Era strano, ma sentiva che senza quei suoi capelli sarebbe fluttuata al di sopra della realtà. Quando si era ritrovata sdraiata sulla spiaggia, il berretto doveva sicuramente essersi perso tra le onde, e i capelli erano sparpagliati intorno alla sua testa come tentacoli di una medusa. Sopra di sé aveva intravisto un'ombra. Due uomini si erano chinati. La squadravano. Selma li guardava fisso, cercando di percepire il proprio corpo. Era nuda? I loro occhi brillavano troppo. Uno di loro alla fine parlò, in italiano: «*Picciridda*, devi tornare a casa, non è più ora di abbronzarsi, tra poco fa buio!».

Selma aveva annuito senza proferire parola. Parlava italiano, oltre al francese e all'inglese. Figlia di tessitori, con affari fiorenti, le era stata impartita una buona

istruzione presso il liceo Pierre-Mendès-France di Tunisi. Temeva però che l'accento la tradisse. L'avevano scambiata per una di loro, il che andava ben oltre ogni sua speranza. Forse l'avevano addirittura presa per una liceale, altrimenti non le avrebbero detto "devi tornare a casa" in modo tanto accorato. Erano andati via, facendo spallucce, senza voltarsi, con il passo lento della stanchezza. L'incontro con Selma avrebbe rappresentato per loro l'episodio capace di rendere la giornata di pesca differente. Una storia da riferire alle mogli, con la testa sul piatto della minestra, dopo il racconto dei pesci e di tutti quelli sballottati sui pescherecci.

«Selma, credi che un giorno potrò andare in Tunisia?»

«Sì, nonna. Purtroppo non potrò accompagnarti».

«Bene, benissimo», aveva risposto la nonna al semplice "sì" della manica strattonata.

Anche quando quegli uomini se ne erano andati, Selma non si era mossa. Dove poteva essere, in Italia? Camminavano tutti a piedi, nessun rumore di motorini in lontananza, il paese doveva essere molto vicino. Quale miracolo la teneva in vita, ancora una volta, salvata dalle acque? Aveva nuotato fin lì prima di crollare addormentata, senza alcun ricordo? L'aveva aiutata qualcuno? Proprio quando stava tornando in sé sferzata dall'urgenza di quelle domande, si era accorta di una piccola figura curva, che raccoglieva qualcosa sulla spiaggia, forse delle conchiglie. Si era tirata su per osservare meglio. Era una donna anziana che raccatta-

va carcasse di granchi. La nonna che ancora non conosceva.

A Tunisi, l'avvocato dei diritti umani un giorno aveva affermato: «Non se ne può più di sentire quei vecchi granchi², diamo ascolto ai giovani». Era scoppiata a ridere durante l'udienza, immaginandosi tutti quei vecchi ufficiali che soffocavano nei propri stivali come granchi sciancati costretti a spostarsi solo da un lato. Era rinchiusa da dieci mesi a Manuba, nel carcere femminile. Aveva ricevuto degli avvertimenti. Era stata incarcerata per aver cantato *Kelmti horra*, "La mia parola è libera", con il suo fidanzato Yamen, davanti al ministero della Giustizia, per incitare per la gente a ribellarsi. Yamen era scomparso, e lei ogni settimana aveva atteso che la liberassero. «Non potrà durare più di un anno», le aveva assicurato l'avvocato, «sono messi male in questo momento». E aveva visto giusto. Era uscita dando uno spintone al suo carceriere. Nei giorni di prigionia aveva cercato di farle credere che le grida che provenivano dal corridoio fossero della sua famiglia sotto tortura. Selma però aveva un orecchio troppo fine per cascarci. Tuttavia, l'espressione di diffidenza con cui l'aveva guardata andar via le aveva fatto comprendere che non sarebbe stata più *horra* in Tunisia. Sarebbe stato l'esilio, e senza visto.

² Gioco di parole intraducibile. *Vieux crabes*, vecchi granchi, corrisponde al nostro "vecchie volpi" o "vecchi tromboni", in questo caso la metafora si lega alla descrizione della nonna e all'immagine caricaturale, zoomorfica, che compare nella mente di Selma.

«Stavo raccogliendo i granchi sulla spiaggia, quando ti ho visto per la prima volta, Selma, vero?»

«È incredibile, nonna, ci stavo ripensando in questo preciso momento», le rispose senza abbandonare i suoi ricordi.

«Era una bella giornata», rievocò la nonna, ignara della risposta di Selma.

Il giorno in cui Selma era naufragata sulla spiaggia, che ora percorrevano insieme in lungo e in largo, aveva sentito la sabbia molto umida, o meglio fredda, quando si era svegliata, a fatica. Si era scrollata un po' gli abiti, e aveva accennato qualche movimento per percepire lo stato del proprio corpo. Accortasi che non aveva più le scarpe si era diretta con cautela verso la vecchia donna per non spaventarla. Si era avvicinata solo un poco e aveva aspettato che quella schiena curva si voltasse verso di lei. Dopo un po', visto che l'anziana non si era accorta di niente, si era decisa a un approccio.

Sulle prime la nonna l'aveva guardata circospetta, poi aveva proseguito il suo cammino. Selma aveva insistito, voleva sapere dove si trovava, dove avrebbe potuto dormire quella notte, aveva ancora un po' di soldi. Aveva nascosto ben benino il denaro in buste di plastica. Era fradicio, ma poteva ancora essere usato, una volta asciugato al sole del Mediterraneo. Selma lo aveva mostrato alla nonna, che aveva fatto cenno di no con la mano. Ci mise un po' a capire che l'anziana era sorda. Allora mimò che desiderava dormire. Ma per tutta risposta aveva ricevuto ancora quello stesso dito agitato in segno di ri-

fiuto. Selma si era messa quindi a seguirla passo passo, convinta che la vecchia donna a un certo punto sarebbe rientrata in paese. Ogni volta che si girava a guardarla, Selma le sorrideva, per dimostrarle che non voleva farle del male. Alla fine anche la nonna le aveva risposto con un sorriso e le aveva fatto cenno di continuare a seguirla. Le aveva teso la borsa carica di carcasse di granchi dicendole: «Sono per Mario, il gatto. Aiutami a portarli a casa. Il prete dice che è peccato dar da mangiare agli animali domestici quello che potrebbe servire per nutrire gli uomini, i lavoratori del Signore. Tutte le sere vengo qui a raccogliere quello che gli altri non vogliono. Ti piacciono i gatti?». Selma aveva annuito. «Ci sono persone che preferiscono i cani», aveva continuato l'anziana donna guardando lontano.

«**Z**ineb, apri la porta, ho una notizia per te!».

Zineb stava gettando grandi secchiate d'acqua sul pavimento lastricato della terrazza che dava sul giardino per rinfrescare l'ambiente e per lottare contro quella benedetta sabbia che tornava tutti i santi giorni. Rispettava sempre quel rituale che segnava la fine del riposo pomeridiano. Prendeva il tubo collegato al piccolo rubinetto arrugginito e gracchiante che fuoriusciva dal muro imbiancato a calce e prima di bagnarsi braccia e gambe e riempire i secchi si attaccava direttamente al tubo, si dissetava. Si era accorta che la vicina stava bussando alla porta metallica, ma non aveva intenzione di aprire subito. Prima aveva bisogno di sentire quell'odore di menta fresca e di pesche che si sprigionava al contatto con l'acqua. Solo dopo aver respirato il profumo, avrebbe aperto.

«Zineb, apri, riguarda Selma, tua figlia!».

Zineb corse allora alla porta, ma scivolò sul pavimento che non aveva ancora assorbito tutta l'acqua. Si rialzò di colpo, proprio come era caduta, poi aprì alla vicina che la prese tra le braccia e la strinse piangendo: «Che Dio

ti protegga, hanno preso la vita di mio figlio e ora tua figlia è annegata, lo hanno fatto vedere al telegiornale sul secondo canale. Non hanno ripescato tutti i corpi. Sia fatta la volontà di Dio! Cominciamo le preghiere per loro stasera, vestiti e vieni!».

Zineb si liberò dall'abbraccio con un gesto brusco. Non sopportando l'odore di sudore della vicina, si strofinò il naso con una foglia di fico. La trovava pietosa con quel suo fare rassegnato. La accompagnò alla porta e le disse: «Non vengo! Hai detto che non hanno ripescato tutti i corpi? E allora mia figlia è viva! Lo saprei se fosse morta. Ho sempre ricevuto dei segnali dai miei morti!».

La vicina la guardò, come se le cercasse negli occhi una scintilla di follia per quello choc, ma in Zineb c'era solo determinazione. Le prese le mani prima di sussurrare: «Zineb, tu sei troppo orgogliosa, è *Shaytan*, il diavolo, che ti fa parlare così. Lo hai trasmesso anche a tua figlia, questo tuo orgoglio. Non avrebbe mai subito tutto quel che le è capitato e non ci avrebbe arrecato disgrazia se avesse saputo restarsene al suo posto, proseguire gli studi, sposarsi, crescere i figli. I nostri nipoti, Zineb, che non vedremo mai! Siamo state sfortunate, noi, perché non abbiamo avuto la libertà? Apri gli occhi, Zineb, la vera sfortuna è la libertà!».

Zineb richiuse la porta, con il cuore in subbuglio. E se la vicina avesse avuto ragione? I pesci fanno presto a divorare la carne dei cadaveri a largo di Lampedusa, dove il barcone era affondato. Lei stessa aveva sentito la notizia. Rabih, il fratellino di Selma, di dieci anni, aveva

guardato la madre ed era scoppiato in lacrime, la bocca rossa di sugo sopra il piatto di pasta piccante con la carne. Zineb gli aveva dato uno schiaffo: «Selma non può essere morta, capito? Tua sorella è una sopravvissuta, il suo nome la protegge! Scrivilo il suo nome, e ricordati di lei!».

Rassicurato nel vedere la madre così convinta, Rabih aveva sorriso felice, dimenticando il dolore della sberla. Aveva preso un foglio e si era messo a scrivere. Zineb non sapeva leggere bene la sua scrittura, perciò gli domandò cosa stesse facendo. Rabih stava scrivendo una lettera a Selma, sua sorella maggiore, “colei che è in pace”. Le raccontava in uno strano miscuglio di lettere, cifre e disegni, degli ultimi giorni a scuola e dei nuovi collage che aveva fatto con la testa del presidente Ben Ali.

Era drammatico: il bambino era affascinato dal dittatore, che assimilava in qualche modo, nella sua testolina incompleta, a un re leggendario. Non credeva che le sofferenze di Selma e della sua famiglia fossero provocate realmente da quell'uomo. Selma aveva vietato che lo si sgridasse sull'argomento, non era colpa sua, e voleva accettare tutto quello che dava gioia al fratello, sebbene si fosse sentita male ogniqualvolta il ragazzino malato le aveva porto i disegni perché li appendesse. Zineb passava la serata a strapparli per poi raccontargli che erano stati gli angeli a volerlo, a fin di bene.

«*Ommi* Zineb, mamma, pensi che se metto questa lettera in una bottiglia di Boga alla mela e la butto in mare, le arriverà per davvero?»

«Rabih, vedi troppa pubblicità! E poi perché in una bottiglia di Boga? È di plastica, e galleggerà avanti e indietro senza mai raggiungere l'altra sponda».

«Se è Boga alla mela, la lettera profumerà di mela. Anche perché secondo me il mare puzza! Comunque, va bene, se credi che non funzionerà, bisogna prendere il bidone di olio d'oliva!».

«No, l'ideale è il vetro. Ma il problema è che perderemo la cauzione se buttiamo in mare la bottiglia di vetro! Su, va' a giocare in giardino, troveremo una soluzione. Mi fai uscire fuori di testa, non possiamo permetterci di sprecare un centesimo in questo momento!».

«D'accordo, ommi, ti credo, mammina».

Zineb guardò allontanarsi il figlio magrissimo provando un dolore atroce. Che ne sarebbe stato di lui, se anche lei fosse scomparsa? Muldi, il padre, non era sopravvissuto alla confisca della fabbrica da parte del regime, dopo l'arresto della figlia. Aveva retto un anno, poi si era spento, premendo sulla bocca uno dei primi fazzoletti che i suoi macchinari avevano tessuto. Giorni e mesi di umiliazioni, passati a veder sgretolare quel lavoro che aveva cominciato a quindici anni, quando aveva acquistato dal ferrivecchi della medina un vecchio telaio manuale per venti dinari, e da lì aveva dato vita al suo impero del tessuto. Era andato dai contadini del Sud per comprare la loro lana cardata per farne sciarpe alla moda in colori vivaci, copiando i modellini di «Femme pratique», la rivista per le donne francesi di Tunisi che veniva venduta persino per strada sulla Ave-

nue Habib Burghiba. Del resto era proprio così che aveva conosciuto Zineb. Stava vendendo le riviste al posto del padre che si era ammalato gravemente. Muldi l'aveva difesa da quei bigotti che l'avrebbero imbrogliata e umiliata senza vergogna, solo perché stava lavorando in mezzo alla strada. Appena otto mesi dopo l'acquisto del macchinario, grazie al frutto delle vendite delle sciarpe che avvolgeva alla maniera europea nella carta velina, riuscì a comprare il primo telaio di tipo industriale, importato direttamente dall'Italia, su una nave di Genova.

Dopo la requisizione di tutti i fondi e di tutti i beni, eccezion fatta per quel che si trovava all'interno della casa, i vecchi impiegati avevano preso a insultarlo senza ritegno. Alcuni per dimostrare al nuovo padrone che non avevano niente in comune con un nemico del presidente. Altri, un branco di gente astiosa, per rimproverargli la sua società con Abraham l'ebreo, causa scatenante, a parer loro, di tutte le disgrazie della fabbrica. Soltanto Said, l'autista, Tumama, una donna di servizio, e Nasim, il ragioniere, continuavano a salutarlo come prima. Gli riferivano della cattiva gestione che era subentrata, per vedergli brillare negli occhi ancora un attimo il trionfo della giustizia. Quando era morto, i tre avevano rimesso in funzione, grazie all'olio lubrificante prestato dal calzolaio, il vecchio telaio manuale, in disuso da almeno trent'anni, per tessergli il lenzuolo funebre. In seguito gli uomini avevano portato Muldi al cimitero su un giaciglio di vimini, con una mano penzolo-

ni dal lenzuolo funebre, per ricordare a coloro che tanto avevano invidiato la sua ricchezza che non avrebbe portato niente all'altro mondo. Era, del resto, ciò che lui stesso amava ricordare quando era vivo, anche perché pensava che la sua fortuna gli fosse letteralmente caduta dal cielo. Infatti era stato per uno strano caso – evitare una cacca di piccione – che aveva rivolto la testa verso il telaio del mercato e notato il prezzo affisso come fosse un miracolo: non sapeva cosa ne avrebbe fatto, ma era giusto giusto il denaro che aveva in tasca. In seguito sua nonna l'aveva riaggiustato alla bella e meglio e gli aveva insegnato a usarlo, nonostante sulle prime avesse manifestato qualche remora a spiegare un lavoro da ragazza a un giovane uomo in piena iniziazione alla virilità. Ma era l'epoca in cui i ragazzi ottenevano quel che volevano dalle loro nonne, che pure si facevano appassionare dai discorsi femministi di Burghiba.

Zineb, contrariamente al marito, si era divertita a tornare povera. Poteva di nuovo sentire la vita intorno a lei, quando si metteva a lavare il terrazzo con tanta acqua, o quando preparava sul tetto il cous cous per tutto l'anno, disponendolo in grandi sacchi di tela spessa. O ancora quando aveva cominciato a vendere uno a uno gli oggetti e i vestiti che aveva accumulato nel tempo; erano troppi in ogni caso. Tutta quell'accozzaglia di lusso l'aveva già imprigionata più di una volta. Zineb era stata presa da una passione per la povertà, che si era impadronita di lei come una follia. Cercava i frutti meno cari della città con un sorriso pieno sulla bocca. Lavava e strizzava

il bucato a forza di braccia, dato che la donna di servizio era stata licenziata e le era stata data come buona uscita la lavatrice. Accendeva solo una luce per volta, lei che aveva avuto lampadari di Murano con trentasei lampadine. Le altre donne ammiravano il suo coraggio, le ricche come le povere, ma lei le faceva ricredere: tutto quel che faceva era veramente spontaneo e gioioso. Alcune scambiavano le sue risposte per orgoglio o fierezza. Altre dicevano che sarebbe impazzita molto presto, del resto la sua eccentricità era nota a tutti da tempo.

Poi un giorno a Rabih venne la febbre alta e Zineb si ricordò improvvisamente cosa significasse non avere denaro ed essere malati nel proprio Paese. Lei stessa, quando era piccola, veniva curata con applicazioni di alcol metilico o di fiori d'arancio, con olio d'oliva misto a limone, decotti d'erbe o pratiche magiche accompagnate da versetti coranici. C'erano i guaritori, che bruciavano un po' la pelle nel punto in cui faceva male, o che davano da bere al malato urina calda mescolata a curcuma. Molti morivano, l'imam evocava la volontà di Dio lasciando le madri come trafitte al cuore, con il corpo ancora caldo dei propri bambini stretti in grembo. Zineb non ne voleva sapere di quella volontà divina.

Dapprincipio aveva portato il bambino all'ospedale universitario. Sperava di costringere i medici a tenerlo lì, perciò istruiva il figlio perché fingesse di svenire e simulasse di essere incosciente non appena vedeva passare un camice bianco. L'ospedale aveva una sola sala di terapia intensiva, con due letti per la rianimazione pe-

diatrice. Pregò perché Rabih non cadesse realmente in coma, dato che i dottori avrebbero tentato una pericolosa rianimazione manuale nel caso ci fossero stati troppi pazienti contemporaneamente. Ma Rabih, disteso e privo di forze, si era messo a scherzare, malgrado l'estrema debolezza, e anche la madre, intenerita, si era lasciata andare a grosse risate. L'infermiere aveva capito e li aveva riaccompagnati verso l'infinita fila di consultazioni pubbliche. Nel corridoio, Rabih aveva preso a vomitare. Zineb si era affrettata a portarlo fino ai bagni, dove aveva incontrato Shedlia, una compagna di Selma. «Lavori qui?», le aveva chiesto Zineb con un fremito di speranza. Shedlia puliva i bagni, con un foulard blu annodato in testa. Lo Stato l'aveva ingiustamente privata della borsa di studio, dato che era considerata, anche lei, sospetta. Nei bagni vicini un'infermiera rivendeva medicine, cerotti e siringhe dell'ospedale. Parlava a voce bassa, ma la si poteva udire trattare i prezzi.

Zineb si sentì scoraggiata, mentre saliva sull'autobus con il figlio in braccio. Un ragazzo offrì loro un po' d'acqua senza proferir parola, lei umettò le labbra bianche di Rabih senza farlo bere, per evitare un contagio. La bottiglia d'acqua che aveva in borsa era ormai troppo calda. Non riusciva a capire se bagnargli la fronte potesse fargli bene o se al contrario era sconsigliabile viste le correnti d'aria. «Poverino», dicevano altre madri. Il medico a domicilio era caro, e il vecchio medico di famiglia, per quanto d'animo generoso, temeva anche lui le rappresaglie del governo se si fosse saputo che curava in

cambio di niente il figlio di una famiglia di “traditori”. Zineb si era umiliata invano davanti a lui, arrivando persino a giocare la carta della seduzione. Gli piaceva molto quando da giovane gli portava sua figlia o suo figlio, che ci teneva a spogliare da sola, senza l’aiuto della domestica. Il medico aveva lasciato che Zineb gli accarezzasse il pene attraverso il pantalone fino a bagnarsi, poi le aveva fermato la mano. «Mi dispiace, lei è molto gentile, ma non posso. Rischio di perdere tutta la mia clientela se si viene a sapere che è venuta da me». L’aveva ricompensata elemosinandole cento dinari che la donna si era subito infilata in tasca. Poi era tornata a casa, sputandosi sul palmo della mano, sfregandola contro gli alberi lungo il cammino, nel prato davanti casa, infine sui petali di rosa del vialetto. Il figlio era troppo debole perché potesse portarlo all’ambulatorio.

La vicina, che in sua assenza si assicurava che i fazzoletti bagnati con cui Rabih era costantemente avvolto da quando aveva avuto la febbre fossero sempre freschi, la strinse così forte tra le braccia non appena la vide, che Zineb pensò a una disgrazia. «Zineb, devi riposarti, altrimenti sei tu che non ce la farai», aveva detto prima di proseguire. «Perché non vai da Khadija? Ti aiuterebbe a trovare qualcuno per una *kefala*. Tuo marito era molto amato». La *kefala*, l’adozione d’onore nel codice musulmano: avrebbe tenuto il figlio con sé, ma qualcuno si sarebbe assunto gli oneri degli studi e delle cure. «Non lo posso fare», aveva risposto Zineb, senza riuscire a capire perché considerasse la *kefala* più disonorevole di una

relazione sessuale con un medico.

La notte, aveva fatto un incubo. Doveva allattare un bambino adottato, però dal seno non le usciva latte ma sangue raggrumato, quegli stessi grumi che Muldi aveva sputato durante la terribile polmonite che l'aveva colpito, e l'aveva condotto alla morte. Sua madre le aveva detto che solo le persone con la coscienza sporca potevano avere quegli orrendi incubi che la spaventavano sin dall'infanzia. Zineb veniva punita ogni volta che li raccontava, ma non poteva tenerseli dentro.

«Mamma!», aveva gridato svegliandosi in un bagno di sudore nel cuore della notte.

«Mamma!», aveva risposto il figlio che da quando era ammalato dormiva nella sua stessa stanza. «Mamma, ho sete!».

Zineb gli aveva toccato la fronte. Era guarito.

«**S**iediti qui!».

Quel primo giorno, sulla spiaggia, la vecchia signora si inerpicava sul promontorio a strapiombo sul braccio di mare, seguita da Selma, felice di non provare dolore alle gambe e ai piedi scalzi, sebbene si sentisse debole, o quantomeno meno agile dell'anziana signora. Da quanto tempo viveva così in alto? Anche il paese si trovava da quelle parti o era una di quelle vecchie che avevano deciso una volta per tutte di chiudere la porta al resto del mondo? Ma, perlomeno, questa signora andava in chiesa... Giunsero a una casetta imbiancata a calce circondata di malvarose. Dietro una piccola capanna lì accanto si intravedeva un pollaio. Una scala scavata nella roccia portava sul tetto. La vecchia donna si voltò, prese la borsa dalle mani di Selma e la svuotò per terra. Gatti di ogni tipo si precipitarono, erano almeno nove. Neanche li accarezzò, aprì la porta e fece cenno a Selma di seguirla.

All'interno, ogni cosa aveva il sapore della tenera solitudine delle vedove di mare. La terribile pulizia dei centri, l'odore del legno, le immaginette del buon Dio.

Selma era con lei in cucina e se ne stava impalata. Le era venuta una fame spaventosa a trovarsi davanti, sulla tavola, il pane croccante ancora infarinato che sembrava appena uscito dal forno. Uno spasmo la fece scoppiare a piangere. La vecchia signora si alzò. Ritornò dieci minuti dopo con una stampella. Teneva una vestaglia con le tasche piene di naftalina che serviva da fodera a quello che sembrava essere un tesoro, e che poi si rivelò essere una semplice tunica bianca, un abito per i lavori di casa. Lo porse a Selma.

«Puoi mettertelo. Dovevo avere l'età tua l'ultima volta che l'ho indossato. Dico "l'età tua", ma non so quanti anni hai; da dove vengo io, poco importa se ne hai venti o quaranta, sei ancora abbastanza giovane da poter cambiare le carte in tavola! Su, vatti a lavare, puzzi. Mi metto a cucinare questi peperoni, li mangeremo con un po' di pane e formaggio. Non so chi sei, ma devi mangiare, hai l'aspetto pallido, e dopo vediamo un po' che fare. Comunque, non c'è niente da rubare qui e non ho paura di morire: non mi spaventi».

Selma le prese la mano e le domandò se poteva chiamarla *nonna*, alla maniera italiana. La vecchia acconsentì senza aver ben capito e si mise ai fornelli prendendo una piastra di ferro per arrostitire i peperoni con l'aglio. Selma cercò il bagno. Un tubo per la doccia, lo scolo a terra, e una piccola apertura forata nel muro da cui entrava il profumo degli alberi di limoni e di arance. Inspirò profondamente quell'odore, poi aprì un poco l'acqua, per non sprecarla; la sensazione dell'acqua riscal-

data al sole sulla sua pelle era indescrivibile. Si passò il sapone sul corpo più volte, poi anche sui capelli (c'era solo sapone); non appena l'acqua fu raffreddata ne bevve a grandi sorsate attaccandosi direttamente al tubo. Poi, davanti al piccolo specchio con la cornice rossa inchiodato al muro, uno di quelli classici, che si comprano per due soldi in tutti i mercati, scrisse nella condensa di vapore, con un sospiro: “nonna”.

In occasione del primo incontro con l'avvocato dei diritti umani, aveva tentato di scrivere con le dita, sul tavolo, il nome del suo fidanzato, Yamen L., che era scomparso, rapito dalle milizie durante una manifestazione. Selma non aveva più sue notizie e i poliziotti continuavano a ripeterle che non aveva visto niente, che il ragazzo non era stato rapito, che i fumogeni le avevano offuscato la vista. L'incontro, come prevedibile, era strettamente controllato e l'avvocato, sebbene avesse capito che la ragazza cercava di fargli intuire qualcosa, non era riuscito a decifrare le lettere che tracciava mentre parlava della sua infanzia e dello straordinario sistema egualitario tunisino. «Mi dispiace», le aveva sussurrato andandosene. A tutt'oggi, non aveva capito quale crimine avesse commesso per meritare quel trattamento che aveva trascinato lei e la sua famiglia nel baratro. Qualche parola sulla libertà cantata in una piazza. Un manifesto per la liberazione di Yasin ben Suilah, il professore di filosofia che era stato arrestato durante una lezione per “incitamento alla ribellione”. Alcuni commenti, ovviamente censurati, sui siti asserviti al presidente. L'appello per una manifestazione studentesca

per la riabilitazione dei giornalisti e dei caricaturisti “scomparsi” o incarcerati. Un giornale, distribuito insieme a Yamen, sulla sofferenza del popolo sdentato, quello a cui Ben Ali dava la mano sorridendo alla televisione. Si intitolava *Alcol*, perché conservava l’odore del ciclostile. Cronache virulente sul popolo addormentato, il popolo della paura, il popolo del pane bianco.

La nonna bussò alla porta.

«È pronto!».

Selma si sbrigò a lavare i vestiti, li asciugò, poi indossò la fresca tunica pulita. Tirò fuori i soldi e li mostrò ancora una volta alla vecchia donna. La nonna rifiutò e le servì da mangiare.

«È come se avessi un gattino in più, non ti preoccupare, su! Puoi restare qualche giorno, non di più. Hai un posto dove andare dopo?»

«Sì. Devo andare in Francia. Lì c’è un avvocato che può aiutarmi».

Selma gesticolò indicando il nord, per cercare di farsi comprendere.

«Ah, capisco», disse la nonna. «Devi andare a Roma».

Selma non la contraddisse. Mangiarono con appetito. La nonna le servì un po’ di vino.

«Lo faccio io», le aveva spiegato fiera, prima di addormentarsi. «Eppure tu sei araba. Gli arabi non bevono vino! Ti domanderai come faccio a sapere che sei araba; te lo leggo negli occhi. Perché io li conosco bene gli arabi, ho vissuto con loro, a Tripoli. Per questo non puoi rimanere a lungo qui, gli abitanti del paese non hanno

mai messo il naso fuori dalla loro tana, ti lincerebbero. Con me è diverso, ti conosco. Hai gli occhi di...».

Si interruppe e si assopì sulla sedia. Quando cominciò a russare, Selma posò la testa sulla tavola e si addormentò a sua volta. Si risvegliò soltanto l'indomani; il sole di mezzogiorno penetrava da sotto la porta e le riscaldava i piedi. Una coperta di lana e seta fatta all'uncinetto con ricamate le iniziali E.T. le era stata appoggiata sulle spalle. Doveva essere appartenuta di sicuro al corredo da sposa della nonna. Stava uscendo il caffè. Selma si gettò su quel pane squisito avanzato dal giorno prima.

«Mangia, piccola, brava!», disse la nonna, emozionata nello sguardo appannato dalla cataratta. «È da tanto che in questa casa non si mangia così! Il tuo bucato è già asciutto, con questo caldo. Ci sono anche uova fresche, se vuoi. Ti devi rimettere in forze prima di partire».

Poi continuò, davanti allo sguardo spaventato di Selma: «Non ti preoccupare, non devi andartene oggi. Sono stata al mercato stamattina, nessuno ti ha vista. Per il momento non ti mettere davanti alla finestra. Se hai bisogno di prendere aria, va' nel cortile sul retro. Usciremo quando scende il buio, quando te lo dirò io».

Selma non raccontò l'episodio dei pescatori limitandosi a ringraziarla. Erano anni che non provava il semplice piacere di mangiare e dormire bene, di sentirsi nello stato di tranquillità in cui vivono le persone fortunate. Anche prima della prigione, non era mai riuscita a essere serena.

«Preparo qualcosa da mangiare; vatti a guardare un po' di televisione in salotto. Non la accendo da tanto, ma penso che funzioni ancora».

Così fece. Era strano vedere Rai Uno nel Paese d'origine. Quel canale arrivava in Tunisia sin da quando era piccola, prima ancora della TV via cavo. Quando cambiava canale durante la vecchia Brionvega, una pubblicità per bambini sui gelati italiani, le tornò in mente: «*Toffsy mangia i gelati Fabbri*³». Toffsy, il piccolo folletto e l'erba musicale. Selma si era addormentata sul divano del salotto quando un rumore la fece sussultare. Bussavano alla porta, e il fatto che qualcuno potesse andare fin lì era di per sé una stranezza.

«Carabinieri, apra, signora Tamino!», disse una voce.

«Bussa più forte, è sorda, la vecchietta!», si intromise un'altra voce.

Bussarono ancora. Selma non si muoveva, terrorizzata. Aveva paura che la nonna potesse parlare vedendola arrivare in cucina, svelando così la sua presenza. Chissà se aveva sentito bussare. La risposta non si fece attendere. La nonna aprì la finestra e disse loro che non poteva farli entrare con gli stivali pieni di sabbia, perché aveva appena pulito per terra. I carabinieri, da bravi figli maschi, sapevano che nessuna legge dava loro il diritto di profanare quel suolo prima che fosse completamente asciutto. Ma il solo pensiero poi di abbassarsi per togliersi gli stivali, con quel caldo, era sufficiente a farli sentire stremati.

³ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

«Signora Tamino, ha visto qualcosa di strano da queste parti? Un barcone di clandestini è affondato due giorni fa. Sembra che ci siano superstiti. Abbiamo l'ordine di ritrovarli a ogni costo! Il sindaco ha avuto ancora una volta la ramanzina da quelli più in alto, dicono che il paese è una rete che lascia passare tutto».

La nonna si grattò il mento, dubbiosa, prima di rispondere: «Gli deve aver fatto piacere, ad Andreano! Anche lui è figlio di pescatori, anche se poi è salito fino al municipio».

«No di certo, non gli ha fatto piacere! Allora, niente di strano?»

«Che hai detto?»

«Sente quello che vuole, questa qui! Sembra mia nonna, nonna Paola. Quella della fontana, non quella dell'asilo. Le stavo dicendo, signora: ha visto niente di strano?»

«Niente, a parte gli uccelli in cielo. Hai visto che volano in cerchio a quest'ora, quei figli di san Francesco? Chiedono la pioggia al Signore! Su, tornate a casa, ragazzi miei, vi sentirete male a starvene ritti come alberi con questo caldo».

I carabinieri la salutarono e le dissero che sarebbero ripassati più tardi. Quando si fu sincerata che erano lontani, la vecchia signora chiamò Selma.

«Hai sentito? Sai chi sono quegli uomini?».

Selma annuì. Non poteva sentir avvicinarsi un'uniforme senza contorcersi. Giocano a fare i bravi ragazzi quando sono con i loro familiari, o in paese. Ma fanno

un mestiere in cui chi porta la pistola è padrone. E se è loro garantita l'impunità, quanti non si trasformano in selvaggi?

«Sì, so chi sono. Bisogna fare qualcosa!».

La nonna si andò a chiudere per un bel po' in camera sua, lasciando Selma sola e demoralizzata. Era stanca di fuggire, avrebbe voluto riposarsi un po' in quella luce dolce. Nella stanza accanto si sentivano ante dell'armadio che sbattevano e cassetti richiusi.

«Selma, vieni qui... Siediti sul letto! Non sei troppo chiacchierona per essere un'araba. Eppure parli italiano e allora *dai*⁴!».

Selma abbassò lo sguardo. Aveva la sensazione che al minimo levarsi di voce, anche in modo affettuoso – lei che aveva conosciuto solo questo, urla – sarebbe scoppiata in lacrime. Quando era piccola, non riusciva a sopportare a lungo i dibattiti radiofonici che ascoltavano i genitori proprio a causa di quelle urla. Come un animaletto, non afferrava bene la differenza tra il grido gentile, neutro o di opinione, e il grido cattivo.

«Mi dispiace, signora Tamino, ho sempre la gola secca».

«Guardami bene in faccia quando mi parli, leggo meglio le labbra più di quanto senta. Sai che sono sorda».

«Prima parlavo molto. Del resto è per questo motivo che sono dovuta venire qui. Mi sono imbarcata a Zarzis di notte. Le racconterò».

⁴ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

«Non mi devi raccontare nient'altro, mi raccomando», si ricredette la nonna. «Capisci, se mi facessero giurare sulla Bibbia di Nostro Signore di dire tutto quello che so di te, non potrei nascondere niente!».

Selma si alzò per andare ad abbracciarla, l'abbraccio sacro che si dava agli anziani, con quella deferenza per le contraddizioni che avevano dovuto addossarsi nel corso degli anni. La nonna le porse tre completi a tinte vivaci su stampelle di velluto, modelli datati, si capiva dal taglio e dallo spessore delle spalline.

«Sono per te, ne avrai bisogno per il viaggio, non rifiutare. E poi, non posso certo indossarli io! Ho già due vestiti grigi, uno nero, uno rosso e uno bianco, un paio di sandali che metto con i calzini d'inverno, vecchie ciabatte, un cappotto, un... Oh, ma interrompimi, quando blatero tanto! Parlo spesso da sola, oppure ai gatti, e ormai quando esagero non me ne rendo più conto».

«Se lei sapesse quanto è dolce la sua voce... Grazie per i vestiti, li provo».

«Sì, va', ragazza mia, puoi farlo anche qui, non ti imbarazzare, non mi scandalizzo».

In effetti, la nonna lasciava la grande porta aperta quando andava al bagno, poi si alzava, con le porte spalancate, per rialzarsi il mutandone con una mano, mentre con l'altra teneva su la sottogonna.

«Mettiti anche questa croce al collo. Non è d'avorio, è plastica. Le persone qui non si immaginano che un'araba possa portare una croce al collo. Ti scambieranno per una ragazza italiana».

Selma si cambiò velocemente, la divertì vedersi allo specchio così diversa. Sembrava una passeggiatrice nelle sere d'estate sul lungomare di La Goulette all'epoca di sua madre. Le sembrò di venire sommersa da voci di gioventù e di corteggiamenti nelle serate inebriate di gelsomino. Girò su se stessa come se la cassetta musicale che era su quel comò, su cui erano scolpiti grappoli d'uva, mandasse ad alto volume *Gloria* di Umberto Tozzi. Anche la nonna accennò un passo di ballo, poi si intimidì.

«Sei una brava figliola, devi dare molte gioie ai tuoi genitori! Se vuoi chiamare qualcuno per dire dove sei... Devono essere preoccupati, laggiù».

Guardarono insieme la striscia di mare dalla finestra, ognuna con la propria tristezza in corpo. Selma non poteva chiamare sua madre, di certo il telefono era sotto controllo, e non avevano avuto il tempo di accordarsi per un segnale, come far suonare un certo numero di volte il telefono per poi riattaccare, come a significare "va tutto bene". Quell'idea le era venuta sul barcone. Non poteva mettere a rischio la vita di nessun altro; tutti quelli che aveva suo malgrado coinvolto, in quanto suoi parenti o solo perché la conoscevano, avevano sempre subito una reazione da parte del governo. Persino la diafana Shedlia che aveva sognato di fare medicina e a cui avevano direttamente chiuso le porte della facoltà per "partecipazione ad attività mirate a destabilizzare il regime". L'unica cosa che aveva fatto Shedlia era stato prestarle una penna davanti al liceo. Un poli-

ziotto che sorvegliava Selma in seguito alla denuncia di un professore incaricato di comunicare la lista dei soggetti ribelli, l'aveva vista e aveva raccolto informazioni su di lei. Diplomarsi era difficile in Tunisia, il governo aveva complicato gli esami perché non c'erano posti all'università. E non voleva crearne di nuovi, dato che i giovani disoccupati che avevano studiato erano più pericolosi per il regime: metastasi a gogò.

«Sì, conosco gli arabi», aveva detto la nonna annuendo con la testa davanti a quel mare aperto.

Poi aveva chiuso le imposte, per preservare la stanza dal caldo, e si era seduta sulla poltrona con un sorriso enigmatico. Il gatto che le si era accoccolato in grembo fu messo a terra con una forza che non ci si sarebbe aspettati in una donna anziana, che aveva poi aggiunto guardandolo andarsene: «Pussa via, termosifone!».